Fulvio Scaparro

Appunti per intervento al Convegno

“Quando tutto cambia. La salute psichica in adolescenza”

Milano, 20 febbraio 2018

Sala Maria Bambina c/o ASST Fatebenefratelli-Sacco

Nel breve tempo a mia disposizione, mi limiterò a toccare pochi punti, sperando di avere un giorno l’occasione di essere meno laconico confrontandomi con voi più distesamente. Quello che sto ascoltando in questo convegno è di grande interesse e importanza e andrebbe divulgato a vantaggio dell’opinione pubblica. Inoltre, a chi come me non è medico ma si occupa di ragazzi e giovani adulti come psicologo e psicoterapeuta, il libro di Mencacci e Migliarese che stiamo presentando fornisce le basi scientifiche necessarie per un intervento correttamente integrato nel ‘disagio’ adolescenziale. Scrivo ‘disagio’ tra virgolette perché il termine molte volte si rivela un eufemismo che copre pudicamente una vera e propria infelicità.

“Tutto è neo. L’abbaglio del nuovo” è il titolo di un illuminante articolo scritto dal costituzionalista Michele Ainis (*Repubblica*, 8 aprile 2012) **in cui viene messa in evidenza la vera e propria smania del ‘nuovo’ che attanaglia buona parte di noi. Inizia così:**

“Non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole, ammonisce l'*Ecclesiaste* (1,10). Eppure la cifra del nostro tempo esprime una tensione vorticosa verso il nuovo, l'inedito, il moderno. Ha in odio i retaggi del passato, nega le tradizioni così come la storia (quanti italiani la conoscono?). Coltiva il mito dell'eterna giovinezza, magari con l'aiuto del chirurgo plastico. Perché è un tempo rapido e cangiante, quello che stiamo attraversando. Un tempo d'aerei e di cellulari e di computer, la cui velocità azzera le distanze, sicché annulla pure il tempo. E perché l'umanità, da sempre, apprezza ciò che si manifesta per la prima volta, il figlio senza genitori. “

Il nuovo assoluto, dunque, l’inedito, l’inaudito.

Fino a circa tre secoli fa, l’adolescenza come stagione della vita con un inizio e una fine, non esisteva. Si era prima infanti, poi bambini fino a quando si era pronti per riprodursi, lavorare, combattere. Dopo si entrava nel mondo come apprendisti della vita, a cura e agli ordini dei più vecchi e, pur restando ragazzi e giovani con I pregi e I difetti che conosciamo, non c’era interesse, soprattutto economico, a inventare lunghissime soste in una sorta di camera di decompressione o, se preferite, in una sorta di sala d’attesa della maturazione, come quelle che oggi conosciamo e alle quali abbiamo dato il nome di ‘adolescenza’.

Esattamente un mese fa (*Corriere della Sera*, 20 gennaio 2018), Massimo Gramellini ironizzava su quella che chiamava “la scoperta del secolo” annunciata da *The Lancet*:

“l’adolescenza copre un periodo sempre più lungo dell’esistenza umana. Ci si addentra ad appena dieci anni e se ne esce, quando se ne esce, a ventiquattro. Pare dipenda da alimentazione e stili di vita. Sta di fatto che l’elastico di Peter Pan si è disteso all’inverosimile. Le mestruazioni in prima media e i denti del giudizio dopo la laurea, al punto che gli scienziati di *Lancet* si chiedono se non si debba spostare la maggiore età verso la trentina. Alla luce della clamorosa rivelazione, le scelte della società italiana assumono tutt’altro significato. Quei figli aggrappati alla gonna materna fino alle rughe [e, aggiungo io, nemmeno riconoscenti]. Quei ragazzoni protetti dai genitori contro qualunque insidia attenti alla loro spiccata sensibilità. Quelle università ridotte a parcheggi senza uscita. Quei lavoretti precari e sottopagati che, rendendo impossibile l’indipendenza, strappano le ali al desiderio di formare una famiglia propria e di sfornare nuovi

adolescenti infiniti. Magari pensavate che tutto questo fosse il frutto di scelte dissennate. Invece era preveggenza. I nostri leader sapevano. E si sono adeguati in anticipo al verdetto della scienza. Anzi, poiché da noi il precariato e l'inconcludenza esistenziale si protraggono ormai ben oltre i quaranta, significa che ci stiamo già attrezzando per il prossimo annuncio di Lancet: l'adolescenza sfocia direttamente nella vecchiaia."

Ma i ragazzi e le ragazze, quelli che oggi chiamiamo adolescenti e vivono in un ambiente profondamente mutato e soggetto a cambiamenti sempre più rapidi non dico rispetto a secoli fa ma addirittura a dieci-venti anni fa, non hanno subìto in profondità una mutazione nel senso che la biologia dà a questo termine.

Abbiamo documentazioni provenienti da un passato più o meno remoto che dimostrano come certi comportamenti che oggi ci affascinano o ci preoccupano negli adolescenti nostri contemporanei, fossero ben presenti da sempre.

Da questa documentazione risulta con tutta evidenza che quelle che oggi chiamiamo 'adolescenza' sarebbe stata meglio chiamarla 'l'età di Parsifal', da *parsi*, puro, e *fal,* folle. È l'età dei folli puri, non quella alla quale pensavano gli psichiatri dell'Ottocento quando hanno coniato il termine *ebefrenia* mettendo una pietra tombale sulla bella follia dei ragazzi.

Quando si parla del difficile rapporto con gli adolescenti bisogna ricordarsi che le difficoltà con i ragazzi ci sono sempre state, anche quando non si parlava di adolescenza, ma semplicemente di giovani.
Su una tavoletta di un dignitario del tempo di Hammurabi, il sesto re di Babilonia, risalente a più di 1700 anni avanti Cristo si poteva leggere, più o meno, che, "non se ne può più dei

giovani d'oggi, perché si picchiano tra loro, ingravidano le ragazze e disprezzano i vecchi".

Più o meno 1300 anni dopo, Aristotele (384 a.C.-322 a.C.) **scriveva nella *Retorica* un meraviglioso passo sui 'giovani d'oggi':**

"Quanto al carattere, i giovani sono inclini ai desideri, e pronti a fare tutto ciò a cui il desiderio li spinge. Fra i desideri di ordine fisico, cedono soprattutto all'attrazione amorosa, e sono incapaci di tenerla a freno; ma sono volubili, e facili alla noia, in tutti i loro desideri, e si accendono enormemente, e subito si raffreddano: ogni atto di volontà è in loro acuto ma breve, come la fame e la sete in chi è infermo; e sono passionali e impulsivi e inclini all'ira. E sono preda delle loro passioni, perché per brama di protagonismo non sopportano d'essere poco considerati, ma fremono di rabbia se solo credono d'aver patito un'offesa. E bramano d'essere i primi, bramano anzi la vittoria (la giovinezza vuole supremazia, e la vittoria è una supremazia) e desiderano tutto questo ben più che la ricchezza (non desiderano la ricchezza perché non ne hanno ancora provato il bisogno […]); e hanno buon cuore, non cuore cattivo, perché ancora non hanno assistito a innumerevoli cattiverie; e sanno fidarsi, perché ancora non hanno subito innumerevoli inganni; e sanno sperare, perché, come gli ubriachi, sono pieni di naturale ardore, e perché ancora non hanno provato innumerevoli disgrazie. E quasi sempre vivono nella speranza, perché la speranza è del futuro, la memoria del passato, e agli occhi dei giovani il futuro è lungo, il passato è breve: all'alba della vita nulla si ricorda, ma tutto si spera. E per questo si lasciano ingannare (sono facili alla speranza), e sono pieni di coraggio (sono impulsivi e speranzosi, e l'impulsività fa sì che non si tema, la speranza fa sì che si osi, perché nessuno ha paura quando è in preda all'ira, e la speranza d'un successo rende audaci); e sono pieni di pudore (perché non credono che esista altro di bello, ma si attengono alle norme sociali in cui si sono formati), e sono pieni di grandezza d'animo (perché ancora non hanno subito le umiliazioni della vita, ma non conoscono costrizioni, e ritenersi degni di cose grandi è grandezza d'animo: così sente chi sa sperare). E preferiscono le belle azioni alle azioni utili, perché vivono obbedendo al carattere più che al calcolo, e il calcolo tende a ciò che è utile, la virtù a ciò che è bello. E amano l'amicizia, e amano i loro amici [1389b] più che in qualsiasi altra età, perché godono della comunanza, e nulla giudicano in base all'utile, e perciò nemmeno gli amici. E tutti i loro errori sono errori per eccesso, errori per troppo impeto, contro il motto di Chilone (fanno tutto in eccesso: amano troppo e odiano troppo, e tutto il resto allo stesso modo); e credono di sapere tutto, e si intestardiscono (questa è la causa dei loro perenni eccessi), e se compiono ingiustizie lo fanno per tracotanza, non per malvagità. E sono inclini alla compassione perché stimano tutti nobili e grandi (perché misurano il prossimo in base alla loro innocenza, sicché credono che il loro prossimo soffra mali ingiustificati), e amano il riso, e perciò sono facili allo scherzo, perché lo scherzo è un'educata tracotanza."

Nel *Racconto d'inverno* di Shakespeare (1564-1616), un vecchio pastore fa gli stessi commenti sui giovani che continuano a picchiarsi tra loro, a correre dietro alle ragazze e a non rispettare gli anziani.

Dobbiamo aspettare il XIX secolo per leggere qualche variazione. Oscar Wilde scrive "non se ne può più dei giovani d'oggi, non rispettano più i capelli tinti".
Che le difficoltà tra adolescenti e adulti ci siano sempre state non significa che tutto si ripeta senza variazioni. I ricercatori presenti in questo incontro hanno dimostrato con dovizia di documentazione scientifica quanto il funzionamento del nostro cervello si stia modificando sotto la pressione dello sviluppo tecnologico rapido, al limite del frenetico, e quanto le relazioni sociali risentano di questi cambiamenti. È fondato dunque che quando pensiamo alla nostra adolescenza o a quella dei nostri padri e nonni e la confrontiamo con quella dei nostri giorni, tutto ci sembra cambiato (di solito in peggio, vista la nostra tendenza a enfatizzare le presunte virtù del tempo andato).

Tuttavia, attenzione a ritenere che i ragazzi di oggi siano snaturati, non nel senso peggiorativo del termine ovviamente, ma in quello di "sradicati dalla natura".
Non possiamo pensare che in trenta, cinquanta o settant'anni vi sia stata, nell'essere umano, una mutazione, cioè un'alterazione, spontanea o indotta, del patrimonio genetico. Avvengono sì dei mutamenti, anche imponenti, nelle nostre reazioni ad un ambiente in rapidissima trasformazione.

In altre parole, avviene in noi quello che possiamo osservare nel mare. Nello strato superficiale, i primi dieci metri, (che sembra essere quello che più interessa noi e i meteorologi) c'è la massima variabilità di condizioni: la temperatura cambia giornalmente e stagionalmente, l'acqua è sottoposta a continui

rimescolamenti e il mare può mostrarsi in ogni sua possibile forma, dalla calma piatta alla tempesta più furiosa. Ma negli strati profondi, nel buio degli abissi marini si muovono lente le correnti che condizionano il clima del nostro pianeta.

Non confondiamo la cronaca della nostra specie con la sua storia. La cronaca manifesta variazioni spettacolari, ma nel profondo la specie si muove lentamente come le correnti profonde del mare.

Ricordo ancora i tre momenti fondamentali che costituiscono la base dello sviluppo infantile e che in ogni tempo e luogo sono stati considerati insostituibili per garantire l'equilibrato sviluppo cognitivo, affettivo, sociale e morale del bambino. Questi tre momenti riguardano tutti noi, non solo i bambini:

- **accettazione, contenimento, rispetto, ascolto [Winnicott parla di *holding*] ;**
- **cura, accudimento [*handling*];**
- **introduzione al mondo, promozione delle capacità, imparare a camminare con le proprie gambe [*object presenting*].**

Ciascuno di questi momenti è preparatorio all'altro e tutti sono interdipendenti, nel senso che, ad esempio, non si ha buona cura senza accoglimento e non si promuovono efficacemente le capacità di alcuno, se non lo si accetta, accoglie e cura. Quando queste fasi, in larga misura sovrapposte le une alle altre, e che nel loro insieme potrebbero dare un contenuto all'abusata parola *amore*, non sono rispettate, si ha la negazione della responsabilità e dell'amore, la sfiducia, il disinteresse, l'abbandono, l'indifferenza.

Tutti noi siamo esseri-in-relazione ma questo è particolarmente vero per i bambini, rispetto ai quali il nucleo familiare (o comunque tutto ciò che essi sentono come famiglia) rappresenta l'ambiente, lo spazio e il tempo in cui prende avvio il processo di sviluppo e, con esso, l'apprendimento della dimensione relazionale dell'esistenza, della dipendenza e dell'indipendenza, dei vincoli imposti e delle possibilità offerte, dei limiti dell'autonomia individuale. In questo senso si può parlare di diritti relazionali dei soggetti in crescita, primo fra tutti quello alla salvaguardia delle relazioni con le persone significative nella loro esistenza e, più in generale, di tutto ciò che costituisce il loro mondo vitale.

Sono qui per testimoniare, se ce ne fosse bisogno, quanto sia importante che nei momenti di crisi nella vita dei bambini, quando cioè si prospetta realisticamente la minaccia di una separazione da ciò che è loro più caro, per malattia, gravi conflitti famigliari, guerre o calamità, si presti la massima attenzione nell'evitare separazioni gratuite, tagli bruschi di relazioni vitali quando non dettate da assoluta necessità. Quando parlo di gratuiti attacchi alle relazioni del bambino, ai suoi legami, alle sue radici, intendo riferirmi non soltanto al distacco dai famigliari o dall'ambiente di vita ma anche al modo in cui ci si rivolge al bambino, alla ignoranza delle più elementari nozioni di psicologia dell'età evolutiva, al disprezzo o all'indifferenza per le condizioni dell'ambiente d'origine del bambino, in poche parole alla mancanza di rispetto per le particolarissime esigenze della sua età e dello stato di crisi in cui si trova.

La salvaguardia della rete di relazioni del bambino o, comunque, della continuità con il mondo dei suoi affetti, non è qualcosa in più rispetto alla cura: è già buon accoglimento, rientra appieno nel diritto alla salute che è fisica, psichica *e* relazionale.

Un buon accoglimento nei diversi ambienti con cui entrano in contatto (famiglia, vicinato, scuola, comunità, lavoro...) "familiarizza" i bambini, li rende sicuri dentro e questo si può tradurre, sul piano del comportamento, in una maggiore fiducia nel ruolo della collaborazione e dell'aiuto reciproco, in un accresciuto senso di appartenenza a una comunità. Si tratta di semplice potenzialità, ripeto, perché le prime, buone, esperienze di accoglimento possono essere smentite da successive ripetute, continuate esperienze di rifiuto e disinteresse in altri ambienti.

Ho imparato che non esiste un solo essere vivente, che non venga al mondo per vivere ed esprimere tutto il suo potenziale di sviluppo, quale che sia. Perché questo avvenga al meglio, l'ambiente che lo accoglie deve essere in pace e in armonia. Malgrado le guerre, da quelle familiari a quelle tra i popoli, la scarsità di risorse, la violenza, l'abbandono e l'indifferenza mettano a rischio i nuovi arrivati, questi ultimi lotteranno con tutte le loro forze per sopravvivere.

La vita inizia con una promessa che l'essere vivente raccoglie con fiducia. Si aspetta, per così dire, la nostra collaborazione per crescere e trovare il suo posto nel mondo. Tanto più è necessaria questa collaborazione nel clima che si respira in questo periodo in tanta parte del pianeta e forse anche in molte nostre case, caratterizzato da angosce, paure, preoccupazioni,

miseria, umiliazioni, tensioni e venti di guerra che soffiano con forza.

Il pediatra e psicoanalista D. W. Winnicott amava le affermazioni paradossali. Tra queste ricordo: "il bambino non esiste", nel senso che non si dà un bambino, né alcun essere umano, se non in relazione con altri esseri umani e con un ambiente. L'ambiente, è noto, è l'insieme delle condizioni chimico-fisiche, biologiche e sociali in cui è immerso un individuo. 'Ambiente', per Winnicott, significa all'inizio 'madre' ma quest'ultima può meglio adempiere alle sue funzioni se è amata, o almeno sostenuta dal padre che, in condizioni normali, da funzioni di sostegno della diade madre-bambino, assumerà gradualmente un ruolo di primo piano a fianco della madre. L'ambiente 'madre' e quello 'madre-padre' introdurranno il bambino, nel corso dello sviluppo a nuovi ambienti, dalla famiglia nucleare a quella allargata, dalla scuola al gruppo dei pari e via via fino al lavoro e alla costituzione di un nuovo nucleo famigliare. Questa ideale moltiplicazione non traumatica di ambienti può essere ostacolata dall'emergenza, dall'imprevisto, dalla crisi delle relazioni domestiche, da un clima di conflittualità esasperata, da problemi di salute ma anche dai pregiudizi sul ruolo paterno e materno e da una visione rigida al limite dell'ostilità, dei confini dei rispettivi territori di competenza.

Se si vuole evitare che i problemi si aggravino occorre, per quanto possibile, evitare che sia minacciato il senso di continuità dell'esistenza nei bambini, togliendo loro vitalità e difese. Il senso di continuità è assicurato dalla relazione madre-padre che si forma prima del concepimento e durante la

gravidanza, per consolidarsi nel quotidiano impegno comune di cura ed educazione dei figli. Senza questo reciproco sostegno e riconoscimento dell'importanza decisiva dei rispettivi ruoli, il bambino è costretto a far fronte a una mancanza che da sempre la nostra specie ha considerato una minaccia per la nostra crescita.

Non si tratta di immaginare un ambiente di accoglimento del bambino privo di tensioni e conflitti, impossibile da immaginare quando sotto uno stesso tetto convivono persone diverse per età, sesso, storie personali, condizioni psicofisiche, aspettative. Non è questa la mia idea di pace. Penso piuttosto a un progetto comune di padre e madre che, nel rispetto delle reciproche differenze, collaborano e si aiutano reciprocamente nel difficile mestiere di genitori. Non c'è, o non dovrebbe esserci, competizione tra padre e madre ma soltanto riconoscimento reciproco che entrambi possono svolgere una funzione decisiva nella crescita dei figli anche se separati. Come è stato ampiamente dimostrato dall'esperienza e dalla ricerca, da sempre i figli hanno cercato questo contatto con entrambi i genitori e hanno sempre reagito con angoscia profonda ai segnali di concorrenza ostile tra padre e madre e alla perdita, reale o minacciata, dell'ambiente che loro considerano famiglia

(Fulvio Scaparro, *La bella stagione. Dieci lezioni sull'infanzia e sull'adolescenza,* Milano, Vita e Pensiero, 2003) .

Proposta di lettura:

Perché alcuni giovani elefanti diventano aggressivi

E' possibile che lo studio delle emozioni e delle relazioni familiari negli animali possa insegnarci, se non qualcosa di nuovo, qualcosa che forse non teniamo più nella giusta considerazione. Una sorta di ritorno ai 'fondamentali', *back to basics!*, che ogni buon allenatore sollecita quando i suoi

giocatori appaiono confusi, involuti, leziosi e smarriti. Raccolgo anche io questo invito e dedicherò lo spazio a mia disposizione per parlarvi...di elefanti. Mi limiterò a ripassare, per così dire, i fondamentali della convivenza in famiglia a partire dagli studi sui comportamenti di famiglie di elefanti in natura, senza nascondermi che il procedimento analogico, pur talvolta utile ed efficace, come lo sono la metafora e la similitudine, va usato con le dovute cautele. Osserviamo, dunque, cosa avviene nelle famiglie di questi mammiferi, nella speranza di riscoprire quei comportamenti che animali da lunghissimo tempo presenti nel pianeta hanno sviluppato in quanto funzionali alla sopravvivenza. Noi forse dimentichiamo ciò che i pachidermi non dimenticano. Abbiamo proprio bisogno di una memoria da elefante.

E ora vediamo perché partiamo dagli elefanti per arrivare ai bambini e alle loro famiglie (Buona parte delle informazioni qui riportate sono ricavate da http://www.bigunivers.com/bgu/elephant.php e da numerosi articoli sull'argomento pubblicati dalla rivista *Nature*, una delle poche e prestigiose riviste, come *Science* e *Proceedings of the National Academy of Sciences,* che pubblica ricerche originali in vari ambiti scientifici. Il tema degli elefanti in famiglia è trattato anche nel numero di settembre 2008 del *National Geographic Magazine Italia*.)

Gli elefanti vivono in famiglia, in gruppi che possono contare fino a 30 individui. Comunicano tra loro non solo con barriti ma soprattutto con infrasuoni che possono percepire fino a 10-20 km di distanza. Il gruppo è guidato da una femmina. I maschi sono allontanati dal gruppo verso l'età di 14 anni e raggiungono un altro gruppo di adulti. Attorno ai 35 anni diventano solitari ma gli elefanti sono così legati alla loro struttura sociale matriarcale che quando si trovano isolati dal gruppo divengono aggressivi.

L'elefante vive fino a 70-80 anni. La femmina porta in grembo il suo piccolo per 22-24 mesi se si tratta di elefante africano, 17-23 mesi nel caso dell'elefante asiatico. Alla nascita il piccolo pesa 100 kg e crescerà di un chilo al giorno. La femmina può procreare un piccolo ogni quattro anni fino a un massimo di 7 piccoli nel corso della sua vita. Il piccolo è allattato per 3-4 anni attraverso la bocca (non attraverso la proboscide). Un piccolo orfano viene preso in carico da un'altra femmina che abbia un altro piccolo.

Se non attaccati o minacciati, i pachidermi mostrano un comportamento tollerante e pacifico.

Tutto questo quando gli elefanti vivono secondo natura.

Ma cosa avviene quando l'ordine naturale è profondamente disturbato? Gli studiosi del comportamento degli elefanti hanno rilevato negli ultimi anni un fenomeno di straordinaria importanza**:** dopo anni di esperienze traumatiche, sembra che gli elefanti stiano sviluppando un profondo rancore nei confronti degli umani e manifestino nei loro confronti un comportamento particolarmente aggressivo. Le segnalazioni arrivano dall'Uganda e da varie altre zone dell'Africa.

Non si tratta di attacchi sporadici come quelli avvenuti in passato e spiegabili come effetti collaterali della competizione per il cibo e per il territorio, oltre che dell'aumento della popolazione umana. In Uganda, ad esempio, il numero degli elefanti non è mai stato così basso e il cibo per gli elefanti non manca.

Cosa è successo, dunque? Per quanto possa apparire inverosimile, gli studiosi sostengono che gli elefanti stiano facendo pagare agli umani anni di maltrattamenti e abusi. Eminenti specialisti hanno parlato di 'crollo nervoso' degli elefanti africani. Per chi studia seriamente il comportamento degli animali non è sorprendente che anche gli elefanti abbiano una psiche e non dovrebbe sorprendere nemmeno noi se gli scienziati, quando si riferiscono alle reazioni psicologiche e comportamentali degli animali, usano termini che riteniamo, a torto, riferibili esclusivamente agli esseri umani,

Secondo gli scienziati, dunque, gli elefanti soffrirebbero di gravi problemi psicologici dopo avere assistito alla morte di membri delle loro famiglie o per essere stati resi orfani per il bracconaggio e per le politiche di riduzione del numero di animali attraverso la 'deportazione' in altre aree con conseguente smembramento della loro struttura sociale e affettiva.

Un esempio: si sono osservati alcuni elefanti montare la guardia per giorni a un piccolo nato morto, con la testa e le orecchie abbassate, compiendo lenti movimenti come se fossero depressi. Gli orfani di elefante che hanno assistito all'uccisione delle proprie madri si svegliano nel sonno urlando. Secondo Iain Douglas Hamilton, che ha studiato gli elefanti per oltre quarant'anni ed è autore di *Vita con gli elefanti* e *Battle for the Elephants,* non vi è alcun dubbio che le ossa di un cospecifico suscitino negli elefanti un comportamento diverso da quello che essi mostrano nei confronti delle ossa di individui appartenenti ad altre specie.

L'intelligenza, la socievolezza e l'affettuosità degli elefanti si sviluppano al meglio quando il gruppo familiare funziona. Le femmine vivono con i loro piccoli in gruppi matriarcali coesi in cui si formano forti legami sociali che durano un'intera vita. I giovani imparano come stare al mondo dalle madri, dalle zie e dai cugini e, soprattutto, dalla matriarca, la femmina più esperta del branco.

Purtroppo, questi legami sociali e di affetti sono stati gravemente turbati almeno a partire dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando il commercio dell'avorio ha decimato la popolazione degli elefanti africani**;** il bracconaggio, le politiche di eliminazione e i programmi di trasferimento da un'area all'altra, hanno lasciato il segno in generazioni di animali. Una conseguenza di straordinaria importanza è l'aumento della delinquenza (*sic*) nei giovani elefanti. In tutto il continente africano, molti branchi hanno perduto la loro matriarca, rimpiazzata da madri giovanissime e inesperte che hanno allevato una popolazione di 'minori delinquenti' [*sic*]. La mancanza di maschi adulti capaci di farsi rispettare ha portato al formarsi di bande di giovani maschi iperaggressivi propensi al comportamento violento tra di loro e nei confronti delle altre specie. Ad esempio, nel Pilanesburg National Park, in Africa del Sud, i giovani elefanti 'bulli' [*sic*] hanno cominciato ad attaccare i rinoceronti fin dal 1992 e nell'Addo National Park, sempre in Sud Africa, il 90 per cento degli elefanti maschi è ucciso da un altro maschio, 15 volte più spesso di quanto dovrebbe accadere in condizioni normali. L'ipotesi è che gli elefanti traumatizzati abbiano sviluppato rancore nei confronti degli esseri umani. Sono certamente abbastanza intelligenti ed hanno buona memoria per covare un desiderio di vendetta.

Anche per gli elefanti africani si parla di disturbo post-traumatico da stress originato da esperienze stressanti nei primi anni di vita. Gli esperimenti e le osservazioni sugli animali in cattività suggeriscono che l'esperienza di stress in gioventù può portare a cambiamenti neurologici e comportamentali che somigliano a quelli umani. Questo potrebbe spiegare una serie di comportamenti degli animali in cattività ma purtroppo oggi li stiamo osservando anche negli animali liberi.

Gli zoologi e gli etologi sono gli Esopo, i Fedro e i La Fontaine del nostro tempo. Cosa ci insegnano le loro 'storie di animali'?

Negli esseri umani una causa del disturbo post-traumatico da stress è l'assenza (privazione) o l'interruzione (deprivazione) del legame di attaccamento con la figura parentale primaria. Quando i legami ci sono ma sono deboli oppure sono recisi più tardi, i bambini possono crescere con gravi problemi psicologici, come depressione e comportamento antisociale o delinquenziale.

Come abbiamo visto negli elefanti, separare prematuramente un piccolo dalla famiglia ha effetti rilevanti in termini di sistema di attaccamento. Si ritiene che il danno si verifichi perché il legame di attaccamento è vitale per il corretto sviluppo della regione corticolimbica dell'emisfero destro del cervello. I neuroni non stimolati nel primo periodo dello sviluppo vanno perduti, lasciando i piccoli incapaci di regolare le loro emozioni, vulnerabili agli effetti dello stress e più inclini alla violenza (gli elefanti, come noi, hanno un'infanzia lunga e quindi gli effetti possono essere simili).

Oggi quelli che chiamiamo 'adolescenti' si trovano a crescere in un mondo profondamente e radicalmente cambiato, e se i loro sentimenti profondi non sono cambiati è cambiato invece, e tanto, il mondo adulto che oscilla tra la paura dei giovani, il tentativo di arruffianarseli imitandoli e blandendoli, l'incapacità di dare loro esempi positivi di maturità e responsabilità, l'impossibilità di fissare rituali che segnino con chiarezza le tappe dello sviluppo.

É disperante esigere dai giovani senso di responsabilità, quando è così raro vedere, in noi stessi e in chi ci rappresenta, quello che un tempo era chiamato "senso dello stato", cioè la capacità di agire al di là dei nostri interessi personali, immaginando e lavorando per il benessere di una comunità che esisterà quando noi non ci saremo più. Non so con quale coraggio possiamo far prediche quando poi in realtà molte volte ci accontentiamo e accettiamo che avvengano delle cose inaccettabili, e stiamo zitti per quieto vivere.
In linea di massima ritengo che la società adulta abbia l'adolescenza che si merita, ma non è consigliabile arrendersi sulla base di affermazioni generiche. Come ricordava Aristotele nel passo sopra riportato riferendosi ai giovani, in tutti i bambini, in gran parte degli adolescenti e in molti di noi la pace e il rispetto, l'onestà, la generosità, l'impegno, l'utopia,

costituiscono spinte e motivazioni tanto forti da indurmi a non disperare per il futuro.
Ma qualcosa deve cambiare, innanzi tutto negli adulti. L'adulto dovrebbe essere disponibile senza attendersi che l'adolescente faccia altrettanto: disponibilità vuol dire "presenza non intrusiva", vuol dire essere pronti a dare, consigliare, accogliere, raccontare le proprie esperienze, i propri sogni, dare esempio, dire 'no', ma anche sostenere, incoraggiare, quando occorre, evitando di sostituirsi al giovane e di rafforzarne la dipendenza, gettando così le basi di future dipendenze, interrompendo il piagnucolio del giovane, del ragazzo o della ragazza che si lamenta per tutto ciò che non ha avuto e che non ha, perché l'autocommiserazione non è una via di liberazione.

Meglio che il ragazzo protesti, meglio che il ragazzo se la prenda con qualcuno, piuttosto che pianga e si lamenti, abbassandosi all'accattonaggio degli affetti per sopravvivere. Noi dobbiamo fare in modo che questa sorta di accattonaggio non si diffonda, anche se molte volte l'esempio arriva dagli stessi adulti, lamentosi, rancorosi, perennemente in credito con il mondo.

Io definisco la maturazione come il processo di acquisizione della capacità di separarsi senza che questo impedisca al soggetto di stabilire nuove relazioni, alla ricerca di nuovi e più soddisfacenti equilibri. La precarietà di ogni equilibrio raggiunto rende continua la ricerca, relative e provvisorie le diverse tappe raggiunte, le diverse maturità, fisiche, affettive, cognitive, morali e sociali.
Secondo questa definizione, da uno stato fusionale in cui il neonato è ancora soggetto pienamente e sanamente immaturo,

nel corso dello sviluppo si afferma con sempre maggiore evidenza la capacità di separarsi e stabilire nuove relazioni e scelte assumendosene la responsabilità

Disponibilità da parte di un adulto, di un insegnante o di un genitore, significa dare un tranquillo esempio di maturazione, quale può dare soltanto chi ha vissuto tanti distacchi e tante unioni, ma non ha perduto la voglia di vivere. Tutto questo servirebbe a creare le condizioni perché in un ambiente fertile crescano ragazzi fertili.

Molti anni fa quando, con un mio amico che oggi non c'è più, Riccardo Massa, discutevamo sul modo in cui si parlava di infanzia e adolescenza sulla stampa, anche in quella specializzata. Ricordo che eravamo d'accordo, già allora, nel dichiararci insoddisfatti – meglio sarebbe dire scandalizzati – della imperante visione dickensiana di un'età, quella che va dalla nascita agli anni dell'adolescenza, presentata quasi sempre a tinte cupe. In realtà, ieri come oggi, le storie che circolano su bambini e ragazzi oscillano tra una immagine oleografica, soprattutto prevalente nei messaggi pubblicitari, del paradiso infantile e adolescenziale e una descrizione fosca e minacciosa del presente e del futuro dei "bimbi e giovani d'oggi", contrapposti a chissà quali bimbi e giovani di ieri. E' quest'ultima visione, non meno falsa di quella degli spot pubblicitari, che oggi prevale di gran lunga, seminando preoccupazione in un'opinione pubblica già abbastanza allarmata di suo. Del resto anche questo tipo di informazione è coerente con il catastrofismo, le paure e i divieti che

caratterizzano buona parte dei messaggi che ci grandinano addosso.
Occorre ribadire con forza che nulla di buono può venire dal diffondere paura e panico e dal fare credere che i giovani siano quelli che compaiono nelle cronache nere dei giornali o che vengono presentati in certi spettacoli televisivi. Sono anche quelli, ma la stragrande maggioranza dei ragazzi non si riconosce e non merita di essere riconosciuta in loro. Il 'malessere' dei giovani non può essere affrontato se non si tiene nel debito conto dell'ambiente e degli adulti accanto ai quali crescono.

Oggi c'è bisogno di affiancare all'elenco dei mali le proposte per affrontarli e risolverli senza dimenticare l'elenco dei meriti e della positività di tanti ragazzi e ragazze. C'è soprattutto bisogno di non descrivere un'età della vita, qualunque età, soltanto in termini di presenza o assenza di patologie, trascurando le risorse individuali e collettive da attivare.
Provate a chiedere a qualcuno di vostra conoscenza come descriverebbe un ragazzo o una ragazza 'accettabile'. Vi sentirete facilmente rispondere che è uno, o una, che *non* si droga, che *non* fa tardi la notte, che *non* frequenta cattive compagnie, che *non* marina la scuola, che *non* mente, *non* insulta, *non* è violento, *non* si isola, *non* è ozioso e menefreghista e così via. E' facile dire come secondo noi *non* dovrebbe essere un giovane ma quando si tratta di indicare ciò di cui ha bisogno per esprimere al meglio le proprie potenzialità, il compito si fa difficile.

E invece è proprio dall'individuazione degli standard minimi da garantire a bambini e ragazzi che occorre partire per aiutarli a crescere come uomini liberi e responsabili.

Da ragazzi l'obiettivo principale è la ricerca dell'identità. L'identità si conquista anche cercando, scegliendo e frequentando ambienti vitali e persone innamorate della vita.

Fermo restando il loro diritto al gioco, allo svago e allo studio,bambini e ragazzi hanno bisogno di essere al più presto coinvolti in progetti e attività che rinforzino il loro senso di appartenenza e di responsabilità nei confronti della collettività. E' importante capire che non siamo soli, che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che la nostra vita acquista pregio e significato se ogni volta che possiamo aiutiamo chi si trova in difficoltà. Non serve protestare e lamentarsi che con noi nessuno l'ha mai fatto. Spezziamo questa catena di autocommiserazione e di alibi. Alziamo la testa e usciamo dalla nostra infelicità alleviando quella altrui. Non basta non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi ma occorre anche fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi. Aiutare chi soffre, chi è umiliato, chi è in difficoltà, non ha soltanto un evidente valore di per sé, ma aiuta a superare le nostre stesse difficoltà.

Questo, anche se non fa notizia né sensazione, è il grande 'segreto' che tanti nostri ragazzi hanno già scoperto o, mi auguro, scopriranno presto se gli adulti passeranno dalle parole all'esempio.